AVVENTURE IN GARFAGNANA

Caccia al tasso

Nei mesi caldi, quando ingialliscono le pannocchie, il tasso fa strage di granturco. Entra di notte nei campi caracollando fra i solchi e al mattino è un piangere la vista di tante rappe abbattute e sgranate. Può mangiarne anche un quintale e sciuparne altri, a lasciarlo fare.

I contadini poveri che in montagna si tolgono soltanto la voglia di lavorare per mettere insieme, quando tutto va bene, qualche staio di farina gialla, una botticella di vino aspro e poche sacca di farina dolce, temono il tasso come un malanno. Per questo escono spesso di notte, ognuno nei suoi beni col vecchio schioppo a tracolla.

In Garfagnana il tasso ci sta di casa. Sceso dalle Apuane scorticate dai cavatori di marmo, tocca persino i sentieri e le strade nel fondo delle valli. E' uno strano furbissimo animale, tra l'orso e il porco. Dell'orso ha il pelo, l'andatura e le unghie potenti alle zampe anteriori. Del porco le abitudini. Ma il muso tira dall'uno e dall'altro. All'infuori dei montanari, non sono molti quelli che l'abbiano veduto. Si sa della volpe, della faina e del foglionco: ma il tasso li batte tutti.

Quando Ettore e Gino mi dissero se mi sentivo, risposi che li avrei senz'altro seguiti. La caccia era aperta proprio in quei giorni. «Bada però che ci sarà da stare una nottata sotto la guazza, senza parlare e fumare», mi avvertirono subito. «E magari per niente», aggiunsero mettendo le mani avanti. Il tasso annusa difatti il pericolo nel gran silenzio montano della notte: conosce tutti i rumori e gli odori e non cammina mai col vento alle spalle. Sa addirittura se una pietra è caduta da sè o se un piede umano l'ha mossa.

Partimmo una notte a sotto di luna con un cielo pieno di stelle e un filo di brezza che metteva leggeri brividi tra spalla e spalla. La Val di Roggio, fatte le piogge di mezz'agosto, era tornata così verde e fitta che neppure si notavano le pietre della montagna. Non si udiva che il continuo fragore dei ruscelli nel fondo dei burroni, il grido delle civette, i barbagianni incantati sul filo delle rocce e la brezza in mezzo ai castagni. Anche le luci del paese sparvero presto. L'arietta che infilava la Pedogna, faceva pensare al Serchio lontano. Bassù faceva piuttosto fresco.

Verso le nove sbucammo sudati nel Campo: un cocuzzolo abbastanza alto, detto altrimenti l'Uccelliera. Un tempo il prete di Villa a Roggio ci faceva strage di uccelli. Da Ettore e Gino avevo saputo che il tasso, in quella stagione, esce sempre alle nove. Mai prima. Nessuno al mondo, a sentir loro, l'aveva visto avanti le nove. Mentre invece se esce dopo, significa che è malato. Pensavo a queste cose che potevano andar bene per un qualsiasi cristiano e mi figuravo il tasso uno strano puntuale abitante di quelle montagne. Tutto ciò mi sapeva a dire il vero di leggenda. Il posto era una piana abbastanza ampia, circondata da castagni, ulivi, querce, càrpini, frassini e olmi. Molte roccie rugose e irte, spuntavano qua e là come monumenti al silenzio. C'era anche un fico. Su questo salì, al pari di un gatto, Gino. Ettore scelse lo smisurato castagno che dominava il filo del monte: io l'ulivo verso la valle.

Il giorno avanti, Ettore aveva rintracciato la tana, imboscata nel grotteto verso il Mulino di Castello. Si trattava di un buco di 40-50 centimetri, addentro nelle siepi presso il calcio di una balza scoscesa. La tana può camminare a lungo, con molte diramazioni sotterranee. Il tasso, che è lento, ci pensa per tempo a fabbricarsi numerose uscite.

Il montanaro, non meno furbo del tasso, sa che esso — al contrario della volpe — viene fuori davanti alla buca, a deporre lo sterco e da quello scopre la tana.

Che il tasso fosse già stato in quel campo, l'avevamo compreso appena giunti. Per terra esisteva un macello di piante con molte pannocchie sgranate e «cianciate».

Stavamo con gli occhi piantati sul campo, fermi, senza neppure fiatare, col vecchio schioppo imbracciato. I ram, che da prima mi sembravano comodi, cominciavano a penetrarmi nelle ossa. Ma se mi fossi mosso, avrei detto al tasso che eravamo là. Nessuno lo vedeva e tutti lo sentivamo. Alle dieci ultimo infatti scartocciare sulle foglie secche di castagno, nel tratto più buio e folto. O forse era il vento. Chiederlo non potevo nè potevo esprimermi a gesti. Sbucò la luna alle nostre spalle, simile a una falce fra la Foce di Luco e Cima Carici. Il campo era tutto in ombra, ma la tana si poteva scorgere assai bene. L'unico segno che tradisce il tasso è la striscia, la stella bianchissima che porta in fronte. Quando la scorsi, per poco non masticai il cuore dall'emozione. Ricordo che tremavo. Anche perchè mi sembrava più vicino al mio posto e l'ordine di sparare l'aveva chi per primo si fosse trovato a tiro.

Il tasso, o per meglio dire quella stella bianca, non si muoveva dallo sfondo nero della buca. Mezz'ora rimase là ferma. Infine si mosse. Avanzò d'un passo, fece alt e subito rinculò. Sparì. Passarono dieci lunghissimi minuti. Poi la stella prese a spiccare di nuovo nel buio. Certamente c'era qualcosa nell'aria che non andava al tasso. Esso doveva fiutare l'odore del ferro, nonostante si trovasse col vento alle spalle, ossia in sfavore. Ancora si mosse, fece alcuni passi, riprese ad annusare e rinculò svelto. Ora la luna stava dietro la vetta de Il Forte, sicchè la stella appariva più debole ma tuttavia netta fra le cose nere d'attorno. Ci vollero altri quindici minuti per vederla muoversi. Il tasso questa volta caracollava verso il granturcheto, vinto dalla fame, avido com'è di pannocchie mature. Non badò al rumore che il vento fece tra le foglie alte del bosco, ma rinculò come un orsacchiotto al gemere del ramo sul quale m'ero mosso col cuore in gola. Dovevano essere le undici quando finalmente si decise. Tra luna e ombre lo vedemmo entrare nel campo. Pareva un piccolo porco vestito da orso, lento e dondolante per il camminare che faceva sulle palme dei piedi. Forse il suo lungo pelo era di un bel colore grigio argenteo: ma a me sembrò nero. Chi sa perchè fui contento che non si dirigesse dalla mia parte. Avrei dato chi sa cosa per essere io a sparargli e ora invece sapevo che mai e poi mai gli avrei fatto fuoco addosso. Caracollava lungo un solco, fermandosi per riprendere il passo col muso che volgeva in tutti i sensi. Non doveva essere una ventina di chili. A causa delle corte zampe, sembrava che strisciasse la pancia a terra. Ormai teneva il naso basso. Forse aveva intoppato un'orma. Invece entrò nel campo. Non appena a contatto del granturco, si dimenticò di tutto. Arraffò una pianta, poi un'altra. A ogni zampata faceva strage di pannocchie, che azzannava svelto sgranandole come una macchina. Io che attendevo il colpo, mi misi a guardare i due montanari. Il tasso si trovava più vicino a Gino, forse a una ventina di metri... In quel momento partì la botta. Secca, lacerante. Il tasso fece un paio di volteggioni, poi prese a grugnire, a grugnire come il maiale colpito a morte. Per fortuna Gino aveva mirato bene. Perchè il tasso, taciturno e bonaccione, ferito diviene cattivo: una figura.

Era un tasso giovane, dal pelo brizzolato, grigio e argento. Bianca la stella in fronte e pure bianca la gola. Impressionanti le unghie e i denti di lupo. La carne è molto buona a mangiarsi. La pelle viene venduta da 1000 a 1500 lire. Se ne fanno pennelli da barba, i più pregiati, e tante altre cose che i rivenditori fanno passare per setole di tasso.

SILVIO MICHELI

PARIGI — In questo scorcio dell'estate, i gelatai della capitale francese hanno presentato a confronto le loro creazioni migliori. Ecco una tra le opere gastronomiche più ammirate: una nave polare coperta di ghiacci, con pinguini per contorno e un curioso nome: «Perchè no»

LA CAMPAGNA CLERICALE CONTRO LA MOSTRA VENEZIANA

Sulla Laguna o al Ministero il prossimo festival del cinema?

Superiorità della cinematografia orientale - Faziosità politica nell'assegnazione a "Ordet„ del Leon d'oro
Si vuol fare della Mostra uno strumento della Direzione per la cinematografia - Una domanda a Brusasca

Un'indegna campagna contro il Festival cinematografico di Venezia si è scatenata in questa settimana su giornali nostrani, seguiti a ruota dai rotocalchi. Ha dato il «la» il critico clericale del quotidiano *Il Tempo*, Gian Luigi Rondi, che, com'è noto ai nostri lettori, quale membro della giuria aveva, nei primi giorni della mostra, graziosamente ceduto il posto al critico Lonero, più strettamente legato al Centro cattolico cinematografico.

Ecco, dunque, il Rondi aprire la campagna, rivelando indignato, nientemeno, che «l'apertura a sinistra della Mostra di Venezia è ormai un fatto compiuto: lo ha dimostrato ampiamente il verdetto della giuria». E questo perchè il primo Leone d'argento è andato a *La cicala* di Samsonov, il secondo a *Il grande coltello* di Aldrich, tratto da una commedia di Clifford Odets, il quale, secondo Rondi, «non ha mai nascosto le sue simpatie per i marxisti», il terzo è andato a *Le amiche* di Antonioni, «in virtù della sua polemica classista», il quarto a *Muso di topo* del regista della Germania orientale Staudte, e perchè, infine, alcune medaglie sono andate a *Gli sbandati* di Maselli, al cecoslovacco *Smetana* di Kiska e al polacco *I cavalieri della croce azzurra* di Munk. La cosa è avvenuta, continua Rondi, «allo scopo evidente di mettere in rilievo solo i frutti di una data fazione».

Ora se qualcosa, dal punto di vista culturale, ha posto chiaramente in evidenza il sedicesimo Festival, questo è, da una parte, il crollo, o quasi, delle cinematografie occidentali e, dall'altra, la ripresa delle cinematografie orientali. L'America, anzitutto, che si è presentata — come ha scritto Mario Gromo, presidente della Giuria, su *La Stampa* — con il «divertente, in parte» *Caccia al ladro* di Hitchcock, con il «repellente» *The Kentuckian* di Burt Lancaster, con il «dolciastro» *Interrupted melody* di Bernhardt e con *The big knife* di Aldrich, «un giovane che, almeno, si è impegnato nel tentativo, molto teatrale, di scrutare alcuni scorci di un ambiente».

L'Inghilterra, poi, che è giunta alla Mostra d'arte — è sempre Gromo che parla — con il «modesto» *John and Julie* di Fairchild e con gli «anemici» *Doctor at sea* di Thomas e *Il profondo mare azzurro* di Litvak. E, quindi, la Francia con la «debole» triade: il «letterario e pretenzioso» *Mauvaises rencontres* di Astruc, «l'ineguale» *Chiens perdus sans collier* di Delannoy e il «pletorico sottoprodotto di Clouzot», *Les héros sont fatigués* di Ciampi.

A queste tre cinematografie vanno aggiunti il fallimento di quella giapponese presentatasi a Venezia ufficialmente con un *duo* vuotamente formalistico e la nullità delle cinematografie argentina, brasiliana e indiana.

Restano il progresso, grazie a una impostazione realistica e attuale della problematica espressa, della cinematografia tedesca occidentale e di quella olandese con *Il generale del diavolo* di Käutner e con *Muso di topo* di Staudte e, infine, il successo, di natura faziosamente politica, della cinematografia danese che si è portato via il Leone d'oro con *Ordet* del regista Dreyer.

Giudizio artistico

Da parte delle cinematografie orientali, pubblico e critica si sono trovati di fronte, invece, come dicevamo, ad un'eccezionale «ripresa», che va dal film *La cicala*, che ha ottenuto, con i vivi furori di Rondi, il premio *Pasinetti*, offerto dai critici cinematografici italiani, da gente, cioè, che il critico del *Tempo* non può decretare, se non facendosi ridere dietro, tutta «criptocomunista», e per il quale, fino all'ultima ora, il membro della giuria americana, signor Knight, e il membro della giuria inglese, signor Manvell, è noto, si sono battuti, anche avesse il Gran premio, a *Verso le nuove rive* di Lucov, a *Boris Godunov* di Vera Stroeva, tre opere artisticamente impegnate, come hanno riconosciuto critici di varia tendenza, di «alto valore culturale», come dice Gromo. Ai tre film sovietici vanno aggiunti i già ricordati film polacco e cecoslovacco e il bulgaro *Un uomo decide* di Dakovski, «di notevole livello e di grande umanità» sempre secondo Gromo.

Il livore maccartista che muove Gian Luigi Rondi è, infine, dimostrato dall'attacco che egli porta al cinema italiano, il quale, al Festival, ha mostrato ancora di difendersi, nonostante la crisi in cui l'ha gettato la politica clericale, proprio con quei film che una buffa giuria governativa non aveva incluso nella «selezione», a differenza dei giudizi espressi da una giuria di competenti, e cioè con *Gli sbandati* di Maselli e con *Le amiche* di Antonioni.

Non si tratta, dunque, di «apertura a sinistra» della giuria: si tratta di un giudizio artistico espresso di fronte a dei *fatti* troppo chiari per riuscire a nasconderli *completamente* dietro i paraocchi della faziosità.

Nonostante quel che abbiamo finora detto, francamente occorre aggiungere che il sedicesimo Festival è stato turbato da una serie di fatti gravi. Per primo dall'assegnazione a *Ordet* del Leone d'oro. E' stata questa, la cartina di tornasole del burocraticismo e della chiusura mentale che circola negli ambienti della Mostra. Si è giunti, difatti, al punto di dare il premio a un artista, che ha offerto prove, sì, come l'indimenticabile *Passione di Giovanna d'Arco*, ma ormai stanco e involuto, che presentava un suo atto di fede sul miracolo, di sapore pro testante, e intinto di un naturalismo feroce e disumano, pur di non darlo a *La cicala*. Vorremmo chiedere, a questo punto, ai critici del *Popolo* e del *Quotidiano* e a quello dell'*Osservatore Romano*: credono davvero, loro che hanno tanto esultato alla presentazione di *Ordet*, che sia, ad esempio, da giudicare «film ideale», secondo quanto recentemente detto da Pio XII, un film in cui, con un gusto alla De Goncourt, il pubblico è stato costretto con raccapriccio evidente a udire il taglio secco di forbici che lentamente s'accaniscono sul corpo d'un bimbo durante un parto cesareo?

Inoltre, sono noti gli episodi che hanno condotto il cinema spagnolo, presentatosi con un film di netta provocazione anticomunista, a lasciare il Festival e il cinema cecoslovacco a dover ritirare il film *Jan Hus* di Vavra. Gian Luigi Rondi e altri critici hanno posto gli episodi sullo stesso piano, così come sullo stesso piano l'ha posto, in un certo senso, la Direzione del Festival, dimenticando che il Festival di Venezia è una mostra d'*arte* e, considerato il livello d'altissima civiltà artistica di *Jan Hus* e la misera condotta artistica del film *Il canto del gallo*, ben diverso era il giudizio da esprimere sull'uno e sull'altro film e ben diverso, perciò, l'atteggiamento da assumere.

Quell'atteggiamento distensivo, collocato entro lo spirito di Ginevra, che ha, ad esempio, animato la delegazione cecoslovacca, quando ha sostituito il film, pur provando vivo e fermo stupore per non trovarsi in una libera manifestazione d'arte, ma in un contorto giro di interessi meschinamente politici.

Strumento politico?

E difatti a Venezia anche un'altra cosa è risultata chiara: cioè che sempre più viva si fa la tendenza, da parte governativa, di fare della Mostra uno strumento politico della Direzione generale dello Spettacolo, uno strumento dei De Pirro e compagni, di gente, cioè che nulla ha a che fare con le sorti della cultura e dell'arte.

Chiedere, perciò, che tutto il problema del Festival venga accuratamente riveduto, è giusto. E' giusto che il festival di Venezia ambisca alla presentazione di film di grande livello, per cui non si assista più alla vergogna di veder proiettati *westerns* come *The Kentuckian* invece di *Jan Hus*, a mo' d'esempio, è giusto che la giuria sia composta di uomini di cinema, di eminenti uomini di cinema, e non di vari Ragghianti e Lonero, è giusto che i film d'arte vengano scelti da commissioni di uomini del mestiere (per cui non si giunga alle meraviglie di quel membro straniero che chiedeva come mai nella giuria mancassero teorici di cinema come Umberto Barbaro, Luigi Chiarini, Guido Aristarco) dopo essere stati inviati *liberamente*, senza che così acuto si senta il peso sui Festival della Federazione internazionale dei produttori, è giusto «ridare — come scriveva nei giorni scorsi Mario Gromo su *La Stampa* — dignità d'arte alla Mostra, darle un'autonomia, renderla indipendente da ingerenze industriali, commerciali, politiche».

L'offensiva lanciata da Gian Luigi Rondi e ripresa da *Il popolo*, da *Il secolo* e da alcuni rotocalchi, mentre l'articolo del critico di *Il Tempo* è stato rapidamente raccolto da *La discussione*, conduce su ben altra strada: affidare allo Stato la Mostra e affidarne l'organizzazione agli uffici della Direzione dello Spettacolo. L'obiettivo è talmente evidente perchè abbia bisogno di ulteriori commenti. Si vuol forse far prevalere, sullo *spirito di Ginevra*, lo *spirito di Varese*, quello spirito fanfaniano che in questi giorni sta circolando in quella specie di Congresso cinematografico clericale che, sotto gli auspici del C.C.C., si tiene dopo Venezia e che ha per insegna la volontà di dare un colpo mortale alla cinematografia italiana, al suo cinema migliore e alla battaglia per un cinema, in generale, che serva a far progredire gli uomini in un clima di pace?

L'agenzia *Ansa* si è affrettata, in seguito alla campagna cui abbiamo accennato, a diramare un comunicato in cui si dice che il sottosegretario Brusasca «ha posto allo studio i provvedimenti per eliminare gli inconvenienti apparsi durante la manifestazione». Allo studio di chi? Di gente che ha competenza di arte cinematografica oppure di burocrati del tipo De Pirro? E di quali provvedimenti si tratta? Desideremmo che il Sottosegretario ne desse più ampia notizia. Il Festival di Venezia sta a cuore a tutti gli italiani.

ALDO SCAGNETTI

UNITI LAVORATORI E CITTADINI CONTRO OGNI RINASCITA DELLO "SCELBISMO„

Bologna democratica sconfigge i nostalgici della guerra fredda

In un anno e mezzo, 1611 processi per fatti politici e sindacali - L'alta percentuale di assoluzioni prova la inconsistenza delle denunce - Ad ogni colpo, una pronta risposta - Il crescente successo del mese della stampa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, settembre.

Il prefetto di Bologna, dottor Spasiano, è un conterraneo dell'on. Mario Scelba. Giovanissimo (non so se sia vero, ma mi hanno detto che è il più giovane prefetto di Italia) ha compiuto una carriera rapida e brillante, ottenendo frequenti avanzamenti per merito. E' stato proprio il governo Scelba a nominare il dott. Spasiano prefetto di Bologna, e non sappiamo se risponda a verità la voce che circola, secondo cui sarebbe allo studio del governo attuale una sua sostituzione.

La sua «gestione» ebbe inizio in maniera clamorosa: il dott. Spasiano vietò puramente e semplicemente tutti i comizi in terra bolognese. Era un sistema come un altro per assicurare l'ordine. Poi il prefetto rivelò la sua estrema liberalità autorizzando qualche oratore a prendere la parola in pubblico. Sembra però che molti di questi oratori non facessero dell'autorizzazione loro concessa l'uso preferito dal prefetto: almeno a giudicare dall'elevato numero di comizi interrotti, di propagandisti diffidati, di denunce sporte. Insomma questo prefetto è di quelli che amano farsi valere: tanto che a volte esagera; come quando, alla richiesta di un colloquio presentatagli dalla segreteria della Federazione comunista per discutere sulla possibilità di una distensione politica nella provincia, rispose che il colloquio avrebbe potuto avvenire solo se il segretario della Federazione si fosse formalmente dichiarato in disaccordo con un articolo apparso sull'Unità!

Bisogna dire che il dottor Spasiano è stato fortunato nel trovare a Bologna in qualità di questore il dott. Rateni. Anche lui è di quegli uomini che al governo Scelba piacevano e che dal governo Scelba traevano le migliori soddisfazioni morali. Onde non sorprende che oggi le cose nel Bolognese non siano cambiate — nonostante tanti avvenimenti interni e internazionali — e anzi continuino come prima. Il dottor Rateni dice chiaro e tondo che per il carattere suo i comunisti sono troppo «rivaci» e che quindi a lui tocca tenerli in particolare sorveglianza. Un tale atteggiamento non è diverso — come abbiamo scritto nei giorni scorsi — da quello dei dirigenti locali del partito di maggioranza, delle autorità clericali e dei maggiori gruppi economici: senonchè ci permettiamo di osservare che la uguaglianza dei cittadini dinanzi alle leggi deve essere tutelata da chi è investito dei pubblici poteri e non viceversa.

Ci sono delle cifre che fanno impressione e che non possiamo esimerci dal riferire. Nella provincia di Bologna sono state sfrattate diciannove Case del Popolo (l'ultima, quella di Calcara, è stata sfrattata proprio nei giorni scorsi, mentre si celebravano i processi militari); per fatti attinenti agli sfratti delle Case del Popolo sono stati processati 42 cittadini, di cui 21 assolti; nel corso del 1954 e del 1955 sono stati processati 331 cittadini per affissione di manifesti o dell'Unità e 84 di essi sono stati assolti; nello stesso periodo sono stati processati 49 cittadini per frasi pronunciate durante comizi e 40 di essi sono stati assolti; sono stati processati 43 cittadini per stridionaggio e 19 di essi sono stati assolti; sono stati processati 47 direttori di giornali murali, e 15 sono stati assolti; 193 contadini sono stati processati per invasioni di terre, di cui 161 assolti; 508 lavoratori sono stati processati per «violenza privata» (in genere scioperi, picchettaggio, ecc.) e 308 di essi sono stati assolti; 57 sono stati processati per occupazione di fabbrica e tutti e 57 sono stati assolti; 15 sono stati processati per «istigazione» e tutti meno uno sono stati assolti; 223 sono stati processati per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale e di essi 127 sono stati assolti. Considerando i processi avvenuti per altre imputazioni si ha un globale di 1.611 cittadini processati in poco più di un anno e mezzo per motivi politici o attinenti a manifestazioni politiche o sindacali; di questi 1.611, ne sono stati assolti 947 e 664 sono stati condannati a varie pene per un complesso di 223 anni e 11 mesi di reclusione e di 2 milioni e 130 mila lire di multa.

Due dati balzano agli occhi da queste statistiche: il numero elevatissimo dei processi (numero di gran lunga inferiore comunque a quello delle denunce sporte dalla P.S.) e il numero elevato delle assoluzioni in rapporto ai processi celebrati. Non vogliamo, cioè, entrare qui nel merito delle condanne comminate dai tribunali: ci limitiamo ad osservare che molto più della metà dei cittadini trascinati dinanzi ai giudici sono stati da questi riconosciuti innocenti; e se si potesse conoscere la cifra complessiva dei denunciati (è praticamente impossibile) si arrebbe una percentuale di condannati assai bassa. Il questore di Bologna di questo non si impressiona: egli continua a denunciare sistematicamente «a pioggia».

Carichi pendenti

Le conseguenze di tale metodo sullo stato delle libertà dei cittadini sono gravi. Un cittadino denunciato (anche se non si arriva ai casi limite degli arresti preventivi ordinari o punitari che siamo) non è già più — oggi — un cittadino come gli altri, anche se alla fine risulterà innocente come l'acqua. Troverà i «carichi pendenti» a pregiudicargli le pratiche, e per lui ottenere un passaporto o un porto d'armi diverrà impresa disperata. Quando questo fenomeno raggiunge come a Bologna le migliaia di casi esso diventa un problema davvero serio. Le denunce si rincorrono a catena: chiunque manifesterà solidarietà per un processato rischia di divenire a sua volta oggetto di denuncia. Il 20 settembre prossimo i compagni Bonatti e Bugatti saranno processati per un articolo intitolato «Caro Brini» pubblicato all'epoca del processo Brini-Barbieri: Onorato Malaguti sarà processato anche lui per aver premiato degli attivisti sindacali distintisi in alcune agitazioni; parlar bene di un denunciato è apologia di reato; scrivere che la assoluzione d'un cittadino dimostra che un determinato atto non è reato può significare andare incontro ad una denuncia per... istigazione a delinquere. E così via. La Magistratura, come si è visto, fa giustizia nella maggior parte dei casi di tali denunce, ma le denunce restano e con esse le spese, le perdite di tempo, gli intralci burocratici cui si accennava più sopra.

Obiettivi onesti

Potremmo accennare ancora al «gonfiamento» della Squadra politica della Questura di Bologna rispetto alle altre «squadre»; potremmo accennare ad alcuni divieti singolarissimi opposti alle Feste dell'Unità, come lo ordine di non usare coltelli per nessuna ragione, neppure per affettare il prosciutto; potremmo citare il numero elevatissimo di sindaci privati delle funzioni di pubblico ufficiale (tanto che un funzionario della Questura si è ormai specializzato nel sostituirli); ma preferiamo far punto, temendo di aver già abbastanza annoiato il lettore.

Ma una cosa dobbiamo ripetere, prima di concludere. A proposito di quanto sta accadendo a Bologna si è parlato di un episodio della «guerra fredda». Ebbene, in questo caso la «guerra fredda» qui l'hanno vinta i lavoratori e la popolazione democratica di Bologna. Non è con denunce, arresti, processi che si ricaccerà indietro il movimento popolare e progressista bolognese. Hanno sfrattato 19 Case del Popolo? 23 Case del Popolo sono già state ricostruite o sono in costruzione, grazie alla collaborazione e allo sforzo della intera cittadinanza. Sette giornalisti sono finiti dinanzi al Tribunale Militare? Ebbene, l'Associazione stampa emiliana, unanime e concorde (anche se L'Avvenire non l'ha pubblicato), è sorta a chiedere l'abrogazione d'una legge inaccettabile e il ritorno dei cittadini ai loro giudici naturali. Prefettura e Questura hanno fatto di tutto per ostacolare le Feste dell'Unità, per ridurne il numero, per limitarne la portata? Ebbene, quest'anno le Feste dell'Unità hanno battuto tutti i primati precedenti per afflusso di popolo, per varietà di iniziative, per generosità dei sottoscrittori: e ciò dalle cento e cento feste dei borghi e dei rioni fino al grande Festival durato un'intiera settimana alla Montagnola.

Le organizzazioni democratiche e sindacali bolognesi non perdono di vista l'essenziale: con più forza che mai esse chiedono oggi un collocamento onesto, l'assorbimento della disoccupazione, la riforma dei contratti agrari, la fine delle speculazioni legate alla Cassa per la piccola proprietà contadina, il ripristino dei diritti e delle libertà nelle fabbriche, misure contro gli omicidi bianchi, la fine della discriminazione politica e il rispetto delle libertà di stampa, di parola, di riunione. E' attorno a questi obiettivi giusti, onesti, che si realizza ogni giorno di più l'unità di tutto il popolo lavoratore bolognese ed emiliano, che si realizza cioè la vera apertura a sinistra.

LUCA PAVOLINI

SINGOLARI ARGOMENTI A FAVORE DELLA PENA DI MORTE

Secondo uno psichiatra inglese gli omicidi desiderano la forca

L'opinione del dott. Hobson sulla smania di notorietà dei criminali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 16 — Se si deve credere al dottor J. A. Hobson, uno psichiatra ben noto, il quale in numerose occasioni è apparso come consulente della difesa in processi per omicidio, la ribellione dell'opinione pubblica contro la pena di morte sarebbe completamente fuori posto, visto che «gli assassini non si preoccupano per la loro sorte» e molti, anzi, «desiderano essere impiccati». E', indubbiamente un punto di vista ardito, ma il dottor Hobson fonda le sue conclusioni su una lunga esperienza da lui maturata nel campo di criminologia.

A sentire il dottor Hobson, tutti gli assassini in attesa di processo rivelano una mancanza di normali reazioni emotive, e la sola cosa che essi hanno in comune fra loro è appunto l'assenza di preoccupazioni. Generalmente dormono profondamente e a lungo, ingrassano nonostante il cattivo cibo della prigione e se c'è qualcosa che temono è l'invio al manicomio criminale piuttosto che alla forca.

«In genere — ha detto il dottor Hobson — la gente preoccupata non dorme, mangia poco e perde peso. Dai dati relativi a cinquanta assassini chiusi nella prigione di Brixton, risulta invece che essi dormono in media sette ore e mezza ogni notte ed anche otto ore o più consecutive. Solo otto di costoro hanno perso peso, mentre gli altri sono aumentati in media di quattro chili, ed alcuni anche di dieci». Quali siano le cause di questo tranquillo vivere sotto l'ombra della forca è cosa assai complessa chiarire ed il dottor Hobson si è limitato ad offrire alcune congetture.

A suo giudizio, una delle ragioni è che per i criminali in attesa dell'esecuzione l'idea della notorietà, della pubblicità creata attorno a loro ha una netta attrazione. «Conosco alcuni casi di assassini, il cui desiderio di notorietà non solo li ha spinti a rifiutare l'internamento in manicomio invece dell'impiccagione, ma li aveva addirittura indotti a denunciarsi alla polizia, pur di non soffrire l'ignominia dell'oscurità».

A questa categoria avrebbe appartenuto, secondo lo psichiatra, il famigerato Christie, il plurimicida di Notting Hill, il quale si sarebbe sentito in qualche modo defraudato di quello che gli era dovuto se fosse stato riconosciuto pazzo.

A proposito di Christie: il dottor Hobson ha ricordato un episodio che illumina ulteriormente la personalità dell'assassino.

Mentre il giudice era arrivato alla fase più avvincente delle proprie conclusioni, prima che fosse pronunciata la sentenza, Christie fece scivolare al dottor Hobson, il quale sedeva sul banco della difesa, un biglietto: «Spero che mi abbiate portato qualche sigaretta: le ho finite tutte. Stobenissimo».

Se la smania di notorietà spiega il desiderio di venire impiccato piuttosto che essere riconosciuto pazzo, altre forme isteriche — afferma il dottor Hobson — spiegano l'assenza di ansia da parte degli assassini in attesa di giudizio. In molti casi l'omicida ha avuto un effetto terapeutico, fornendo un sollievo alla tensione determinata da conflitti consci o inconsci: una specie di valvola di sicurezza cruenta, che lascia l'individuo completamente pacificato con se stesso.

Di qui i pacifici sonni, i pasti abbondanti, l'aumento di peso. E' da sperare soltanto che la riuscita di tale tipo di cura su determinati elementi psicopatici non induca alcuni lettori inglesi dell'intervento del dottor Hobson a tentare essi stessi l'esperimento.

LUCA TREVISANI

Ammirazione del giudice Douglas per i complessi artistici sovietici

L'autorevole membro della Corte Suprema degli Stati Uniti parla dello sviluppo delle Repubbliche asiatiche dell'U.R.S.S., da lui recentemente visitate

MOSCA, *settembre*

Dopo un lungo giro compiuto attraverso varie Repubbliche dell'Unione Sovietica è giunto a Mosca, donde in questi giorni è ripartito per tornare in patria, William Douglas, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America. Douglas ha visitato numerose capitali delle Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, come Baku, Krasnovodsk, Asckhabad, Tasckent, Alma-Ata, Omsk e altre ancora.

Le Repubbliche dell'Asia centrale — ha dichiarato ai giornalisti sovietici Douglas — mi hanno profondamente colpito. La natura pittoresca, le alte montagne, i fiorenti giardini più volte mi hanno ricordato la mia patria. Durante il viaggio era mio desiderio quello di avvicinare il più largo e più vario numero di cittadini sovietici, e così ho fatto; ho parlato con giudici e ministri, con presidenti di kolkos, con insegnanti, con colcosiani, innanzitutto voglio rilevare l'accoglienza straordinariamente amichevole ed ospitale dovunque ricevuta. Mi sono convinto che l'America interessa molto i cittadini sovietici, sono stato sottoposto a un vero fuoco di fila d'interrogazioni e spesso la conversazione era così animata che io ed i miei interlocutori eravamo costretti a interromperci l'un l'altro e a dirci: un momento, ora vi pongo io alcune domande.

Douglas ha espresso una profonda ammirazione per lo sviluppo dell'arte nazionale nelle Repubbliche sovietiche che egli ha visitato. Ha particolarmente elogiato il complesso di canto e di ballo dell'Azerbaigian e le danze e i canti popolari del complesso dell'Usbekistan, alle cui esecuzioni ha assistito a Baku e a Tasckent. A Frunsen egli si è recato al Teatro dell'Opera e del Balletto. Certo — ha aggiunto — dopo avere assistito ai balletti messi in scena dal Gran Teatro di Mosca è difficile stabilire raffronti. La maestria degli artisti moscoviti dell'Opera e del Balletto è senza dubbio difficilmente eguagliabile; oppure il Teatro della città di Frunse resterà impresso nella mia memoria.

Douglas, che ha fatto queste dichiarazioni alla rivista sovietica *Literaturnaia Gazeta*, ha risposto volentieri ad alcune domande rivoltegli in merito alla necessità di accrescere i contatti tra i cittadini di tutti i paesi e in particolare tra quelli dell'Unione sovietica e quelli degli Stati Uniti.

Penso — ha detto Douglas — che si debba dar vita al più largo scambio di turisti, e non solo di turisti, ma di interi gruppi di persone appartenenti alle più svariate professioni che si recano dagli Stati Uniti nell'Unione Sovietica e viceversa. Personalmente vorrei vedere molti giuristi, medici, ingegnanti, infermieri e agricoltori americani venire nell'Unione Sovietica. L'esempio fornito dalla visita della delegazione di agricoltori americani nella Unione Sovietica e di quella sovietica negli Stati Uniti è da imitare. Lo scambio di tali delegazioni senza dubbio ha portato un gran beneficio e permette di conoscerci meglio gli uni e gli altri. E' anche importante che nel vostro paese vengano i nostri giornalisti. Allora l'informazione circa l'Unione Sovietica nella stampa americana sarà veritiera. Quando gli uomini vedono con i propri occhi ciò che essi debbono raccontare, scrivono la verità. Altrettanto vale per i viaggi dei giornalisti sovietici negli Stati Uniti.

Bisogna conoscerci meglio gli uni e gli altri — ha detto ancora il giudice William Douglas —: Quando ciò sarà avvenuto scopriremo che i russi e gli americani hanno molto in comune».